

Tra azione e linguaggio: i processi di apprendimento linguistico wittgensteiniani alla luce degli studi evuzionistici di Tomasello sull'intenzionalità collettiva

Marco Gigante

Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali Università Ca' Foscari di Venezia
marco.gigante@unive.it

Abstract This article focuses on the critical comparison between some of Wittgenstein's intuitions on language acquisition and Tomasello's theory of the human joint attentional processes in early childhood. Firstly, this essay will explore the problematic nature of the relations between pre-verbal behavior and linguistic games, which Wittgenstein analyses in the late phase of his philosophical study. The second part of this essay will shift attention onto Tomasello's assumptions about the pre-modern *Homo* and his social-cognitive abilities, in the attempt to reveal their dependence on the interaction with the surrounding environment. Overall, this essay sets itself to achieve a double goal: on the one hand, that of illustrating how some aspects of Wittgenstein's philosophical theory converge with Tomasello's elaboration of the early human cooperative communication processes; on the other, that of showing the potential contribution of Tomasello's work to the development of Wittgenstein's insights on the process of language acquisition.

Keywords: Wittgenstein, Tomasello, language acquisition, joint attention, cooperative communication

Received 30 June 2018; accepted 24 November 2018.

0. Introduzione

Nel saggio che segue tenterò di effettuare un confronto critico tra alcune intuizioni di Wittgenstein sulle modalità di apprendimento del linguaggio e la tesi avanzata da Tomasello sui processi di attenzione congiunta presenti nei primi mesi di vita dei bambini. Nella prima parte dell'articolo illustrerò la problematicità dei rapporti che sussistono tra lo sfondo dell'azione pre-verbale e i giochi linguistici¹ elaborata nella fase ultima del pensiero wittgensteiniano: una questione che è ancora dibattuta tra gli

¹ Con il termine «gioco linguistico» (*Sprachspiel*), Wittgenstein si riferisce a un uso specifico del linguaggio, inteso sia come un insieme di espressioni verbali dotate di una funzione propria all'interno di un contesto socialmente regolato, sia come un *set* di prassi, regole e modi di agire infondati (cfr. Perissinotto 1991), capaci di esprimere e riprodurre la forma di vita di una determinata cultura umana. La parola «gioco» è impiegata da Wittgenstein quindi non solo per suggerire l'analogia del funzionamento del linguaggio con il funzionamento dei giochi umani (Wittgenstein paragona spesso il proferimento di un enunciato alla mossa di una pedina nel gioco degli scacchi), ma anche per sottolineare il carattere pragmatico del significato e la sua irriducibilità all'esclusiva funzione denotativa.

interpreti di Wittgenstein e che concerne nello specifico la difficoltà di districare nel suo pensiero l'eventuale presenza di una linea di confine tra le azioni che possono essere ritenute in senso stretto «naturali» o «istintive» (ad esempio il bere, il mangiare, il camminare) e le azioni che sono ascrivibili alla sfera delle prassi culturali istituzionalizzate (il parlare una lingua, il seguire una regola, il fornire giustificazioni, il fare rituali, ecc.). Nella seconda parte del saggio, invece, esporrò a grandi linee l'ipotesi sostenuta da Tomasello sugli *Homines* pre-moderni e sulle loro abilità sociali cognitive (*social-cognitive skills*), sia al fine di mostrare la dipendenza della formazione di queste ultime dalla interazione con l'ambiente circostante sia per mettere in rilievo la loro propedeuticità per il sorgere successivo di pratiche linguistiche convenzionalizzate. Questo punto sarà quello che in particolare mi consentirà di sottolineare la presenza di analogie concettuali tra le descrizioni di Wittgenstein dei giochi linguistici primitivi (*primitive Sprachspiele*) e le analisi di Tomasello delle fasi di apprendimento del linguaggio che si svolgono nei primi mesi di vita dei bambini.

Il fine dell'articolo è pertanto duplice e consiste, da una parte, nell'illustrare la convergenza di parte delle intuizioni wittgensteiniane sul significato con l'elaborazione di Tomasello dei primi processi di comunicazione cooperativa umana e, dall'altra, nell'esibire il contributo potenziale che le tesi dello psicologo americano apportano nello sviluppo di alcune idee di Wittgenstein sull'apprendimento linguistico e sui giochi primitivi del linguaggio. Procederò quindi, nella prima parte del saggio, a una problematizzazione del comportamento pre-verbale umano descritto da Wittgenstein nella fase ultima del suo pensiero – quella che va dalle *Ricerche filosofiche* al *Della Certezza* – per poi esibire, in un momento successivo, i punti di contatto e di divergenza tra la sua elaborazione dei processi di apprendimento linguistico e i fenomeni di attenzione congiunta (*joint attentional processes*) descritti da Tomasello. Da qui tenterò di dimostrare che la teoria evolutiva di quest'ultimo risulta in buona parte in linea con le intuizioni di Wittgenstein sull'apprendimento linguistico e come quindi possa essere utile ad illuminare, in forma retroattiva, ulteriori aspetti del suo pensiero.

1. Né giustificato né ingiustificato: lo sfondo wittgensteiniano dell'azione pre-verbale e i processi di apprendimento linguistico

Le ricerche sul cosiddetto «secondo Wittgenstein» degli ultimi anni hanno posto più volte l'attenzione su tutte quelle riflessioni della sua opera che concernono il complesso degli enunciati (grammaticali ed empirici) e dei comportamenti istintivi che si trovano al fondo dei giochi linguistici ordinari. Buona parte degli interpreti (ad esempio, Baker 1984, Baker e Hacker 1983, Hacker 1972, 2015; Coliva 2003, 2010; Conway 1989, Emmett 1990; Garver 1994; Gier 1980; Hilmy 1987, 1989; McGinn 1984; Moyal-Sharrock 2007, 2010, 2013; Morawetz 1978; Perissinotto 1991; Stroll 1987; Williamson 2000; Wolgast 1994) ha in particolare insistito nell'indagare oltre che la natura epistemica delle cosiddette proposizioni «cardine» wittgensteiniane (le proposizioni non verificabili² che sostanziano una determinata «immagine del mondo»; cfr. UG: §§341-344) anche il ruolo di tutti quei modi di agire (e reagire) infondati e non razionalmente giustificabili condivisi dagli uomini nelle loro reazioni pre-linguistiche e connessi alle

² Si tratta delle proposizioni che Wittgenstein analizza in UG per criticare la filosofia del senso comune di Moore (1959) e che vengono impiegate non tanto per esprimere dei contenuti conoscitivi, ma per illustrare il complesso degli schemi logici, delle regole e dei metodi di verifica che definiscono un'«immagine del mondo» («*Weltbild*», cfr. UG: §§93-97; §162; §167; §233; §262; cfr. Coliva 2003; Stroll 1987).

successive edificazioni sociali di una forma di vita (o cultura³). Ciò che è emerso, nello specifico, è che alla base di ciascun gioco del linguaggio si annida un complesso di fatti o di dati tipicamente naturali (quelli che Wittgenstein chiama nelle *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, «i fatti della vita», «*die Tatsachen des Lebens*»; BPP: I, §630) in grado di rendere conto non solo della peculiare problematicità delle interazioni intersoggettive che si esprimono al livello socio-normativo della vita (ad esempio nel seguire una regola o nella prassi del dare e chiedere ragioni), ma anche, e più in generale, di tutto quel complesso di schemi di condotta e di gesti (cfr. BT: II, §7) che permettono di restituire un'immagine proto-linguistica (o «primitiva»; cfr. Canfield 1996: 258) dei comportamenti umani.

In forma schematica si può dire che a essere predicabile della condotta istintiva umana è, secondo Wittgenstein: 1) l'infondatezza (ovvero il suo non essere descrivibile in termini causali o razionali); 2) la naturalità (che esprime il lato più propriamente biologico delle prassi, riscontrabile tanto nei fatti della «storia naturale» citati nell'introduzione, quanto nei processi di addestramento al linguaggio, nei quali emergono comportamenti che possono essere definiti al contempo naturali e (parzialmente) sociali, ad esempio il comprendere il significato dei processi ostensivi, il riprodurre correttamente una serie numerica, ecc.); 3) la precarietà, ovvero la sua potenziale trasformabilità, come conseguenza della accidentalità delle circostanze ambientali e relazionali che hanno spinto gli uomini ad interagire nelle forme attuali, e della facoltà dei membri di una forma di vita di modificare o rimuovere i loro giochi del linguaggio.

Senza ora scendere nel dettaglio degli aspetti citati, i quali richiederebbero, come è evidente, una trattazione a parte, vorrei cercare nello specifico di puntare l'attenzione sulla seconda delle caratteristiche descritte, quella relativa ai processi naturali di apprendimento del linguaggio, perché a mio avviso è la caratteristica che più di altre è in grado di risaltare la difficoltà di Wittgenstein nel pensare il passaggio dall'azione istintiva all'azione linguistico-sociale, come sembra emergere dai seguenti passi:

“Tu dunque dici che la parola ‘dolore’ significa propriamente quel gridare?” – Al contrario; l'espressione verbale del dolore sostituisce, non descrive, il grido (PU: §244).

Che cosa vuol dire qui “primitivo”? Certamente che questo modo di comportarsi è *prelinguistico*; che *su di esso* riposa un gioco linguistico (Z: §541).

L'origine e la forma primitiva del gioco linguistico è una reazione: solo sulla base di questa possono crescere le forme più complicate.

Il linguaggio – direi – è un raffinamento, “in principio era l'azione” (VB: 65).

Essere sicuro che l'altro prova dolore, dubitare se provi dolore, e così di seguito, sono altrettanti modi istintivi naturali di comportarsi nei confronti degli altri uomini, e il nostro linguaggio è soltanto un mezzo ausiliario e un'ulteriore estensione di questo comportamento. Il nostro gioco linguistico è un'estensione del comportamento primitivo. (Infatti il nostro gioco linguistico è comportamento). (Istinto) (Z: §545; BPP: I, 151).

Nelle citazioni è sostanzialmente rimarcato il fatto che il linguaggio, quale noi lo conosciamo, ed è in uso nelle nostre culture, rappresenta una sorta di «sostituto»

³ D'ora in poi i due termini verranno utilizzati in senso sinonimico, come del resto viene fatto da Wittgenstein nel *Libro marrone* (BrB: II, §3: 173).

naturale di un altro linguaggio «primitivo» costituito da comportamenti che non derivano da processi di scelta o deduzione logica, ma che sono riconducibili alla sfera dell'azione immediata, ovvero non mediata da preve congetture o ipotesi sul mondo. Le riflessioni mostrano in particolare che a far parte dei modi pre-linguistici del comportamento rientrano a pieno titolo tutte quelle forme di espressione e di reazioni umane che, molto probabilmente, caratterizzavano la vita degli uomini nelle fasi antecedenti all'uso delle parole e che a partire da un certo momento in poi sono state inglobate nelle prassi delle loro culture. Si tratta, quindi, di un insieme di comportamenti che per certi versi possono essere ricondotti ai comportamenti pre-logici sprovvisti di dubbio (o incapaci di simulare possibili scenari problematici ed eventuali risoluzioni) tipici di alcune specie animali⁴ e condivisi in parte dagli uomini nei loro processi di apprendimento.

Si potrebbe dire: “io so” esprime la sicurezza tranquilla, non quella che ancora lotta (UG: §357).

Ora io vorrei considerare questa sicurezza, non come qualcosa di affine all'avventatezza o alla superficialità, ma come (una) forma di vita. (Questo è espresso molto malamente, e di sicuro, anche pensato malamente) (UG: §358).

Questo, però, vuol dire che io voglio concepirlo come qualcosa che giace al di là del giustificato e dell'ingiustificato; dunque, per così dire, come un che di animale (UG: §359).

Qui voglio considerare l'uomo come un animale; come un essere primitivo a cui si fa credito bensì dell'istinto, ma non della facoltà di ragionamento. Come un essere in uno stato primitivo. Di una logica che sia sufficiente per un mezzo di comunicazione primitiva non dobbiamo vergognarci. Il linguaggio non è venuto fuori da un ragionamento (UG: §475).

L'importanza di questi passaggi è misurabile non tanto dall'eventualità, probabilmente fuorviante, di trovare in Wittgenstein un possibile tentativo di identificare azione umana

⁴ La posizione di Wittgenstein sul pensiero degli animali non sempre è chiara e anzi risulta piuttosto problematica. Egli infatti sembra precludere a essi la possibilità di pensare, nella misura in cui non sono in grado di sviluppare un linguaggio articolato come quello umano (cfr. PU: §25: «Talvolta si dice: gli animali non parlano perché mancano loro le facoltà spirituali. E questo vuol dire: “non pensano, e pertanto non parlano”. Ma appunto: non parlano. O meglio non impiegano il linguaggio – se si eccettuano le forme linguistiche più primitive. – Il comandare, l'interrogare, il raccontare, il chiacchierare, fanno parte della nostra storia naturale come il camminare, il mangiare, il bere, il giocare»). In altre circostanze, invece, Wittgenstein sembra propenso ad attribuire loro alcune forme di comportamento espressivo non linguistico (cfr. Glock 2000, 2010; Finkelstein 2003), che presuppongono strutture di pensiero meno complesse di quelle umane, ma comunque in grado di permettere loro di svolgere alcuni compiti o inferenze elementari (ad esempio, riconoscere dai rumori fuori della porta che il padrone entrerà in casa; cfr. PU: II, §I). La difficoltà di comprendere se per Wittgenstein gli animali possiedono un pensiero o meno è legata ovviamente alla concezione che lui stesso ha del termine «pensiero», il quale, come è noto, non si riferisce a uno specifico stato psicologico dell'individuo ma un modo di impiegare la parola in certi contesti di interazione linguistica. Tale concezione quindi esclude l'applicabilità della suddetta parola al regno animale separandolo da quello umano per ragioni grammaticali: «Si impara a dirla, questa parola [pensare], ad asserirla o negarla, soltanto a proposito degli esseri umani: “Un pesce pensa?” non trova applicazione nel linguaggio, non viene posta. (Che cosa c'è di più naturale di una situazione del genere, di un simile utilizzo del linguaggio!)» (BPP: II, §201; Z: §117; cfr. BPP: II, §§23-24). Per un approfondimento del tema dell'animalità in Wittgenstein si rimanda a Forsberg, Burley, Hämäläinen 2012.

e azione animale a un livello «basilare»⁵ dell'esistenza – anche se questa ipotesi sembra per certi versi essere suggerita da tutte quelle riflessioni in cui Wittgenstein sottolinea il legame strettissimo tra agire pre-verbale e agire istintivo (ad esempio, PU: §25; UG: §359; BT: XII, §87)⁶ – ma dalla possibilità di scorgere nel suo pensiero l'esigenza di trovare un punto di aggancio tra la dimensione naturale del comportamento e la dimensione sociale dei giochi del linguaggio intravedibile, probabilmente, nei processi di addestramento linguistico. Quando Wittgenstein afferma, in contrapposizione a tutte quelle rappresentazioni mentaliste del significato di derivazione cartesiana alla Fodor (1975) e alla Chomsky (2006) che i processi di addestramento al linguaggio non presuppongono la preliminare spiegazione del significato dei termini (BIB: 40), ma il riconoscimento della connessione delle parole con l'esperienza ordinaria (PU: §23), vale a dire il loro essere impiegato nelle prassi sociali quotidiane, asserisce sostanzialmente che lo sviluppo delle pratiche verbali è legato alla capacità naturale degli uomini di imparare a usare concetti nei contesti opportuni (quelle che in altri termini corrispondono alle aspettative sociali determinate dall'interazione con gli adulti e con l'ambiente) e non quindi alla facoltà di afferrare dei contenuti mentali o di imitare passivamente certe prassi. Ciò che Wittgenstein crede, in altri termini, è che l'apprendista, generalmente descritto come un bambino di una età non ben specificata (ma tale comunque da essere in grado di ascoltare, memorizzare e ripetere le parole pronunciate da un altro uomo; cfr. PU: §1; BrB: I), possa, senza preliminare spiegazione, comprendere il significato delle espressioni di una certa forma di vita, non già derivandole da una qualche teoria o spiegazione scientifica (o traducendo il linguaggio della mente), ma osservando e riproducendo ciò che gli viene mostrato durante lo svolgimento di un compito, quasi fosse capace, in modo istintivo, di riconoscere il senso del gioco con il quale gli insegnamenti gli vengono trasmessi, o fosse già a conoscenza dello sfondo di tutte quelle pre-conoscenze implicite ed esplicite per applicare in modo adeguato un concetto o una regola. Wittgenstein parla in tali circostanze di un modo di apprendere il linguaggio che per la semplicità del suo dispiego, o meglio, per l'immediatezza che contraddistingue la riproduzione del compito mostrato al discente, detiene forti analogie con quanto accade nell'addestramento degli animali, i quali a loro volta, proprio come succede agli individui nelle prime fasi della vita (o in alcuni giochi linguistici primitivi), sono in grado di apprendere e comunicare attraverso l'ostensione di oggetti, i processi mimetici e l'assegnazione di compiti:

Io uso la parola “addestramento” in modo strettamente analogo a quello in cui noi parliamo di addestramento degli animali a fare certe cose. Ciò si fa mediante l'esempio, il premio, la punizione, etc. Parte di questo addestramento è anche indicare una pietra per costruzione, dirigere su di essa l'attenzione del bambino, e pronunciare una parola. Chiamerò questa procedura: insegnamento dimostrativo (mediante indicazioni) delle parole. Nell'uso pratico di questo linguaggio, l'uno pronuncia le parole come ordini, l'altro agisce in conformità ad esse. Ma l'apprendimento e l'insegnamento di questo linguaggio conterranno questa

⁵ Livello molto difficile (se non impossibile) da individuare in quanto non vi è alcuna attività umana istintiva che possa essere concepita al di là dell'orizzonte culturale di una forma di vita o degli schemi di rappresentazione cognitiva degli esseri umani. Tale aspetto non sembra del resto essere indagato da Wittgenstein, il quale anzi sembra denotare con il termine «naturale» tanto le azioni pre-linguistiche degli individui, come il camminare, il bere, il raccontare storie, il fare gesti, il giocare, quanto le forme di interazione sociali più complesse come il seguire una regola, il fare rituali o l'eseguire i calcoli.

⁶ Anche se poi la suddetta vicinanza tra agire animale e agire umano sembra venire smentita con parole molto simili a quelle del paragrafo §25 di PU in BPP: «i fatti della storia naturale» sono quelli che indicano «più o meno la differenza dell'uomo dalle altre specie animali» (BPP: II, §18).

procedura: il bambino, semplicemente, “denomina” le cose, ossia pronuncia le parole del linguaggio quando l’insegnante indica le cose. E vi sarà un esercizio ancora più semplice: il bambino ripete le parole che l’insegnante pronuncia (BrB: I, 1).

La riflessione sull’apprendimento del linguaggio consente quindi di stabilire un’ulteriore analogia con un altro gioco linguistico primitivo descritto da Wittgenstein all’inizio di PU, in cui, analogamente a quanto si verifica nei bambini di nove mesi descritti da Tomasello, le «informazioni richiestive» non sembrano del tutto distinguibili dalle «informazioni ordinative» (Tomasello 2014: 75), sebbene invece in Wittgenstein esse appaiano radicalmente separate. Si tratta del celebre gioco linguistico dei muratori:

Immaginiamo un linguaggio per il quale valga la descrizione dataci da Agostino: Questo linguaggio deve servire alla comunicazione tra un muratore, A, e un suo aiutante, B. A esegue una costruzione in muratura; ci sono mattoni, pilastri, lastre, travi. B deve porgere ad A le pietre da costruzione, e precisamente nell’ordine in cui A ne ha bisogno. A questo scopo i due si servono di un linguaggio consistente delle parole: “mattoni”, “pilastro”, “lastra”, “trave”. A grida queste parole; – B gli porge il pezzo che ha imparato a portargli quando sente questo grido. – Considera questo come un linguaggio primitivo completo (PU: §2).

Attraverso l’esibizione dell’uso non referenziale delle parole scambiate dai muratori, Wittgenstein vuole sottolineare come sia possibile immaginare linguaggi fatti di soli nomi che in luogo di denotare oggetti si limitano a esprimere comandi. Si tratta di forme elementari di *Sprachspiele* in cui le cui parole non si riferiscono a cose del mondo esterno ma a precise istruzioni su ciò che in un determinata circostanza è richiesto per svolgere un compito o un lavoro (la parola “lastra” sta per “passami la lastra” e non per l’oggetto lastra). Ciò che è interessante notare in questo caso è che Wittgenstein, oltre che volgersi a un confronto diretto tra la sua concezione pragmatica del senso e quella agostiniana, sembra voler esibire un paragone tra il modo in cui gli operai scambiano le loro informazioni e la modalità con la quale i bambini imparano a guardare gli oggetti durante i processi ostensivi. (In entrambi i casi non è in gioco la possibilità del linguaggio di raffigurare stati di cose, ma la sua efficacia comunicativa, il suo potere di stabilire dei contatti tra gli individui). Come, in quest’ultima circostanza, lo scopo è quello di insegnare al bambino a dirigere lo sguardo su un tratto del mondo esterno (non necessariamente per rappresentarlo⁷, ma per riferirsi a esso in un senso pragmatico, ad esempio per indicare in un oggetto il simbolo di un’azione da compiere), così nella situazione immaginaria del cantiere l’interesse principale viene rivolto al processo di interazione cooperativa e quindi alla volontà degli operai di usare le parole come dei simboli primordiali della comunicazione.

In entrambi i casi, tuttavia, impiegando il termine «*primitivi*» (sia per il gioco linguistico dei muratori, che in generale per i processi di addestramento al linguaggio; PU: §4) Wittgenstein non sembra voler parlare di veri e propri giochi linguistici, riservandosi piuttosto l’occasione di farlo in altre circostanze non ben specificate («Li chiamerò *giuochi linguistici* e talvolta [corsivo mio] parlerò di un linguaggio primitivo come di un giuoco linguistico»; PU: §7). Così, mentre in BIB il riferimento a forme primitive del linguaggio è chiamato in causa in termini prettamente metodologici⁸ (BIB: 20-26), in PU

⁷ Wittgenstein, infatti, non esclude che il linguaggio possa raffigurare oggetti o stati di cose; solo si limita a dire che quello è solo uno dei suoi possibili usi e non l’unico.

⁸ Anche se a ben vedere non è così semplice comprendere se in BIB Wittgenstein ritenesse che esistessero realmente (ovvero empiricamente) tali giochi linguistici, come può essere ad esempio dedotto dal seguente

sembra venire ammessa (anche) la possibilità che vi possano essere, in una sorta di scala gerarchica di completezza semantica, dei linguaggi primitivi e dei linguaggi complessi, venendo riconosciuto solo a questi ultimi lo *status* di veri e propri *Sprachspiele* (un'idea che sembra guadagnare plausibilità da alcune affermazioni riscontrabili in BrB: 109 a proposito del «sistema di comunicazione» di alcune tribù «in uno stato sociale primitivo»).

In tal modo, però, restano non chiariti non solo quegli aspetti attraverso i quali è possibile distinguere i giochi linguistici primitivi dai giochi linguistici veri e propri (o complessi), ma anche la natura del passaggio dall'azione immediata pre-verbale al comportamento sociale appreso durante le prime fasi di avviamento al linguaggio. Tenendo a mente questi nodi problematici tenterò di illustrare, quindi, in che termini la teoria di Tomasello sulla cognizione umana possa essere considerata uno strumento utile per colmare la lacuna di Wittgenstein su tale aspetto e quindi per dare sostegno scientifico alle sue intuizioni sui processi di apprendimento. Come proverò a mostrare, infatti, è l'assenza nell'opera del filosofo austriaco di un'ipotesi ontogenetica sul linguaggio proto-verbale umano e quindi sui processi attenzione congiunta a non consentire di dare ragione del modo attraverso cui i giochi linguistici hanno sostituito i primi suoni articolati dando origine alle culture quali noi le conosciamo.

2. La ricerca di Tomasello sull'intenzionalità congiunta

Le ricerche sul pensiero umano⁹ condotte dallo psicologo Tomasello sembrano per certi versi riprendere, da un punto di vista non filosofico (bensì filogenetico e ontogenetico), le idee di Wittgenstein sull'apprendimento e sul linguaggio¹⁰. In uno dei suoi ultimi saggi, (Tomasello 2014¹¹), rivedendo parte delle precedenti ipotesi sulla peculiarità della

passo (oltre che da alcune affermazioni presenti in BrB: 109-110): «I giochi del linguaggio sono le forme del linguaggio con le quali un bambino comincia ad usare le parole. Lo studio dei giochi di linguaggio è lo studio delle forme di linguaggio primitive o dei linguaggi primitivi. Se vogliamo studiare i problemi della verità e della falsità; della concordanza, e della non-concordanza, delle proposizioni con la realtà; della natura dell'asserzione, dell'assunzione, della domanda, sarà opportuno considerare le forme di linguaggio primitive, ove queste forme di pensiero appaiono senza lo sfondo disorientante di complicatissimi processi di pensiero. Quando noi consideriamo tali forme di linguaggio semplici, si dissolve la nebbia mentale che sembra avvolgere il nostro uso comune del linguaggio. Noi vediamo attività, reazioni, che sono nette e trasparenti. Dall'altra parte, in questi processi semplici, noi riconosciamo forme di linguaggio che non sono del tutto separate dalle nostre forme di linguaggio più complicate. Noi vediamo che le forme complicate si possono costruire a partire dalle forme primitive aggiungendo gradualmente forme nuove» (BlB: 26).

⁹ Là dove per «pensiero umano» Tomasello intende un «processo cognitivo» che comprende «diverse componenti, in particolare a) la capacità di rappresentarsi cognitivamente *off-line* un'esperienza; b) la capacità di simulare o fare inferenze trasformando queste rappresentazioni sul piano causale, intenzionale e/o logico; e c) la capacità di automonitorare queste esperienze simulate e di valutarne gli specifici esiti comportamentali, così da poter prendere una decisione comportamentale ben meditata» (Tomasello 2014, trad. it.: 14). Il pensiero umano in altri termini abbraccerebbe al suo interno, come proprie caratteristiche peculiari, il complesso di tutti quegli aspetti socio-cognitivi che fanno sì che sia al contempo «oggettivo», «riflessivo» e «normativo» (*ivi*: 15).

¹⁰ In particolare, l'idea che il significato di un termine consista nel suo uso e che il linguaggio si trovi incarnato in pratiche del linguaggio radicate in forme primitive di reazioni naturali.

¹¹ Mi riferirò prevalentemente a questo testo perché in esso sono presenti alcune revisioni della teoria di Tomasello rispetto alle tesi sostenute nelle sue precedenti opere (Tomasello 1999, 2008), come testimonia il seguente passo: «Nel volume del 1999 il quadro era semplice e lineare, ma solo perché i dati utili per un confronto tra le scimmie antropomorfe e gli esseri umani erano allora molto scarsi. “Solo gli esseri umani comprendono gli altri come agenti intenzionali, ed è questo che rende possibile la cultura umana”. Oggi sappiamo invece che le cose sono più complesse. Le grandi scimmie antropomorfe sembrano

cognizione sociale in rapporto alle scimmie antropomorfe (i parenti più prossimi dell'uomo in termini evolutivi), Tomasello sostiene una tesi che per certi versi è assimilabile a quanto Wittgenstein afferma a proposito delle modalità con cui si svolgono i processi di apprendimento linguistico nelle prime fasi della vita umana (*ivi*: 15). Tomasello ritiene, in particolare, che le caratteristiche che consentono di spiegare la differenza tra gli esseri umani e le grandi scimmie antropoidi (orango, gibbono, gorilla, scimpanzé), da lui osservate per comprendere l'emergere dei processi di apprendimento linguistico dei bambini nel primo anno di vita, sia spiegabile tramite tre fattori decisivi, in parte presenti nella riflessione wittgensteiniana, ovvero: 1) la facoltà, in parte condivisa anche dalle grandi antropomorfe (*ivi*: 7), di riconoscere gli altri esseri viventi come agenti intenzionali, vale a dire come individui dotati della capacità di eseguire processi di simulazione, inferenza e automonitoraggio (Tomasello 1999, 2008); 2) la facoltà di sviluppare forme di cooperazione collettiva, ossia di costruire prassi culturali più complesse (quali norme, regole, istituzioni, riti, ecc.) attraverso lo sviluppo di attività di intenzionalità condivisa (le attività che consentono di effettuare rappresentazioni oggettive, di fare inferenze riflessive e di valutare le aspettative degli altri; Tomasello 2014: 111-165) e 3) la capacità di trasmettere in forma cumulativa le acquisizioni culturali di una certa forma di vita (il cosiddetto fenomeno del «dente d'arresto»; Tomasello 2008, 2014).

Mentre la prima attività, ipotizzata nelle iniziali ricerche sulle grandi antropomorfe, è utile a Tomasello per spiegare il darsi negli uomini dei processi di eredità culturale (che è invece assente nei loro parenti evolutivi più prossimi), la seconda permette di risaltare il ruolo dei processi di convenzionalizzazione culturale nell'attività di coordinamento delle prassi e costituisce a suo avviso il vero punto di discriminazione tra le forme di intenzionalità individuali degli antenati umani e le forme di intenzionalità collettiva degli uomini moderni. Secondo Tomasello, in altri termini, lo sviluppo negli uomini delle facoltà di (1) effettuare rappresentazioni convenzionali e oggettive (attraverso l'edificazione di «una sorta di mondo pubblico fatto di entità create collettivamente, quali convenzioni, norme e istituzioni»; Tomasello 2014: 156), di (2) fare inferenze causali e intenzionali (tipiche delle scimmie antropoidi), ricorsive (in cui ciascuno interpreta il ruolo dell'altro in forma ricorsiva) e riflessive (derivate dall'interiorizzazione delle norme che presiedono alle attività di argomentazione cooperativa; *Ivi*: 158) e di (3) regolare le attività collaborative sulla base delle reazioni valutative di specifici partner («autoregolazione normativa»; *Ivi*: 160-161), permette, insieme alla capacità umana di tramandare da una generazione all'altra i progressi tecnologici (o le modifiche linguistiche) di una cultura, di stabilire i tratti peculiari del pensiero umano rispetto alle scimmie antropoidi e quindi di definire il ruolo che svolge il comportamento istintivo pre-verbale nello sviluppo dei processi di attenzione condivisa.

Poiché, tuttavia, è molto difficile pensare che tra le grandi antropomorfe e gli uomini moderni vi sia stato una sorta di salto evolutivo (*ivi*: 51) che abbia consentito di passare, in poco tempo, da una prospettiva individualistica e competitiva a una comunitaria e cooperativa, Tomasello ipotizza che circa 400 mila anni fa, ovvero nell'ultimo dei 6 milioni di anni che iniziarono a separare l'uomo dagli altri primati, alcuni individui, che lui chiama genericamente con l'etichetta «Homo» – «forse gli *Homines heidelbergensis*» (*ivi*: 71) – abbiano sviluppato le prime forme elementari di cognizione sociale per mezzo di tutta una serie di attività di coordinamento e collaborazione che hanno dato origine a quella che viene definita «intenzionalità congiunta» (*joint intentionality*):

comprendere gli altri come agenti intenzionali molto meglio di quanto si credesse in passato, eppure non hanno una cultura né una cognizione di tipo umano» (Tomasello 2014, trad. it.: 7).

La nuova attività collaborativa di questi *Homo* era un caso unico tra i primati, perché era strutturata per mezzo di scopi congiunti e attenzione congiunta in un'*intenzionalità congiunta* in seconda persona, un'intenzionalità "del noi" con un particolare altro in un particolare momento, dove ciascun partecipante aveva un ruolo e una prospettiva individuale. Le nuove forme di comunicazione cooperativa – i gesti naturali dell'indicare e del mimare – permettevano ai primi *Homo* di coordinare ruoli e prospettive sulle situazioni esterne con un partner collaborativo per scopi congiunti di vario genere. Fu così che essi "cooperativizzarono" l'intenzionalità individuale delle grandi antropomorfe nell'intenzionalità congiunta umana, con le sue nuove modalità di rappresentazione cognitiva (prospettiva, simbolica), di inferenza (socialmente ricorsiva) e di automonitoraggio (basato sulla regolazione delle proprie azioni alla luce della prospettiva del partner cooperativo). E l'uso dell'intenzionalità congiunta per risolvere concreti problemi di coordinamento sociale creò un tipo di pensiero radicalmente nuovo (*ivi*: 52).

Lo sviluppo della facoltà di intenzionalità congiunta è ciò che consente a Tomasello di spiegare il passaggio da una società, come quella delle antropomorfe, basata esclusivamente sulla competizione e sull'utile egoistico a una società in cui prevale l'interesse a collaborare e a condividere informazioni. Gli *Homines* di Tomasello agiscono, infatti, tenendo conto del ruolo e dei vantaggi che i loro partner possono apportare nel conseguimento di un determinato obiettivo (di solito un obiettivo temporaneo come la raccolta di bacche, o la caccia di una preda), degli strumenti informativi messi in atto per farsi comprendere (automonitoraggio comunicativo) e dei possibili giudizi formulabili sul proprio operato (automonitoraggio cooperativo). Come emerge dalla citazione, inoltre, a differenza delle antropomorfe, le quali limitano l'attività cooperativa¹² al raggiungimento del successo individuale dei propri atti («come accade nella caccia di gruppo degli scimpanzé, in cui ciascun individuo cerca di catturare la scimmia per conto proprio»; *Ivi*: 181), gli *Homines* sono molto più attenti a sviluppare attività di tipo collaborativo e a rendere quindi gli altri partecipi dei loro scopi attraverso gesti e imitazioni. Essi si premurano, infatti, attraverso simbolizzazioni pre-linguistiche di oggetti e di eventi (processi deitici e mimetici), di mettere il loro partner nella condizione di riconoscere le informazioni pertinenti per un dato obiettivo e quindi di aiutarli nell'eseguire determinati compiti. In particolare, si dimostrano capaci di produrre processi di inferenza ricorsiva e di simulazione, necessari non solo a sviluppare un numero sempre più grande di prospettive su un determinato oggetto (o fatto) ma anche a favorire l'intelligibilità della comunicazione tra individui (la quale, del resto, in assenza «di un terreno comune e di una reciproca assunzione di pertinenza» risulta del tutto impossibile; *Ivi*: 80-81):

Per ciò che riguarda la rappresentazione, la novità decisiva è che entrambi i partecipanti all'interazione comunicativa devono tenere conto l'uno della prospettiva dell'altro sulla situazione e i suoi elementi. [...] Per esempio, se vogliamo fare un fuoco e io vi indico un ceppo, lo rappresento come legna da ardere. Se invece vi indico lo stesso identico ceppo mentre ci stiamo occupando di ripulire la caverna, lo rappresento come spazzatura. Nel compito di scelta dell'oggetto, il comunicatore non indica il secchio in quanto oggetto fisico o recipiente per trasportare acqua, ma in quanto luogo in cui può trovarsi qualcosa:

¹² «Le grandi antropomorfe non mancano di abilità sociali e cognitive per comprendere le azioni intenzionali degli altri, ma non le mettono al servizio di nessun tipo di intenzionalità congiunta. Esse comprendono cioè che gli altri hanno scopi, e a volte aiutano gli altri a raggiungere questi scopi (Warneken e Tomasello 2009), ma non collaborano con gli altri sulla base di uno scopo congiunto» (Tomasello 2014, trad. it.: 71).

quello che voglio è farvi sapere *dove* si trova il premio. [...] Per ciò che riguarda le inferenze, il punto cruciale è che quelle usate nella comunicazione cooperativa sono socialmente ricorsive. In tutto quanto precede è dunque implicita una sorta di gioco di rimandi in cui gli individui fanno inferenze sulle intenzioni dell'altro riguardo ai loro stati intenzionali. Nel compito di scelta dell'oggetto, per esempio, il ricevente inferisce che il comunicatore *vuole* che lui *sappia* che il cibo è nel secchio [...]. Tale inferenza richiede comunque un passo abduttivo, qualcosa come: il fatto che lui indichi la direzione di quel secchio altrimenti insignificante ha senso (in termini di terreno comune, pertinenza e novità), se *vuole* che io *sappia* dove si trova il premio. Il comunicatore, per parte sua, cerca di aiutare il ricevente a fare il passo abduttivo. A questo scopo, in molte situazioni il comunicatore deve mettere in atto qualche tipo di simulazione o processo di pensiero in cui egli immagina come l'indicare in una particolare direzione conduca il ricevente a fare una particolare inferenza abduttiva [...]. Dopo di che, facendo la tua abduzione, tu ricevente puoi potenzialmente inferire che cosa io comunicatore inferisco su quale inferenza è probabile che egli faccia le mie intenzioni comunicative. E così via (*ivi*: 82-83).

Il modello cognitivo ipotizzato per schematizzare queste prime forme di intenzionalità condivisa è pertanto un modello di tipo duale, basato sulla relazione io-tu, e non adatto ancora a sviluppare quelle forme di interazione più ampia che definiscono invece le attività di intenzionalità collettiva (*collective intentionality*). Colpisce tuttavia, in questa descrizione, la somiglianza che sussiste tra le forme rudimentali della comunicazione e dell'interazione analizzate da Tomasello e l'interazione tra insegnante e discente descritta da Wittgenstein nel gioco primitivo dell'apprendimento linguistico. Anche in questa circostanza, infatti, sono presenti come negli schemi di cooperazione indagati dallo psicologo, i requisiti di pertinenza semantica, l'assunzione di uno sfondo condiviso di pre-conoscenze, la capacità di comprendere il significato di un processo di ostensione (cosa che fa sì che il bambino guardi l'oggetto indicato dal dito e non il dito), la volontà di aiutare e un marcato interesse nell'assumere la prospettiva dell'altro (sia da parte del maestro che del discente).

3. I processi di attenzione congiunta

Ma l'aspetto forse più interessante delle analisi di Tomasello sul pensiero umano riguarda i processi di intenzionalità congiunta che si trovano espressi oltre che negli atteggiamenti cooperativi degli *Homines* pre-moderni anche nei comportamenti proto-verbali dei primi anni di vita degli umani. In particolare, secondo lo studioso americano, i bambini d'età compresa tra i nove e i dodici mesi sarebbero in grado di strutturare, in modo istintivo, alcune forme di attività congiunte, quali il «dare e prendere oggetti», il «fare rotolare una palla avanti e indietro», il «costruire una torre di cubi insieme», il «mettere via i giocattoli insieme», il «leggere» dei libri insieme» (*ivi*: 66), capaci di mettere in atto strategie comunicative di relazione composte esclusivamente da gesti ostensivi e da processi mimetici. La prova di questo tipo di attività è illustrata da Tomasello attraverso tutta una serie di esperimenti in cui emerge che fino alla comparsa di forme di intenzionalità collettiva più complesse, quelle che si sviluppano a partire dal terzo anno di vita, i bambini hanno la facoltà di interagire con altri individui in attività cooperative dotate di una propria struttura e indipendenti «dalle convenzioni culturali o dal linguaggio» (*ivi*: 63). L'attenzione di Tomasello va in particolare ai processi di formazione simbolica che rendono possibile la comunicazione con altri individui, quali l'attenzione congiunta (lo sguardo «triangolato» su un medesimo oggetto; *Ivi*: 98), l'ostensione (l'indicazione di oggetti) e l'imitazione (la riproduzione mimetica di fatti, oggetti ed esseri animati).

Ora, per quanto riguarda gli ultimi due aspetti, conseguenza del sorgere nel nono mese di vita della facoltà di seguire lo sguardo dell'adulto in direzione dell'oggetto indicato¹³, nonché quindi della capacità di riconoscere l'altro come un agente intenzionale «al pari del Sé» (Tomasello 1999: 24), è possibile, come si è detto, riscontrare forti somiglianze con quanto Wittgenstein sostiene a proposito dell'apprendimento del linguaggio. Anche per Wittgenstein infatti, come per Tomasello, l'addestramento linguistico è reso possibile, oltre che dai procedimenti ostensivi descritti nella sua opera (PU: §§28-30; UG: §29; PG: §69; §74; cfr. BPP: II, §187; Z: §103, solo per indicare alcune delle riflessioni in cui il tema è affrontato), anche e soprattutto dalla consapevolezza che i bambini hanno dell'esistenza di un terreno comune di interazione nell'ambito di una specifica attività collettiva (un «gioco linguistico») la quale è, in ultima analisi, la condizione di possibilità della comunicazione stessa tra gli individui nonché del (successivo) sorgere nel linguaggio di forme di attività cooperativa più complessa:

Quel che forse sorprende è che i bambini piccoli sono in grado di tenere conto del terreno concettuale che hanno in comune con altri particolari individui e di determinare su questa base la pertinenza di una situazione, sia nella comprensione sia nella produzione di gesti di indicazione (Tomasello 2014: 81).

Un terreno comune e una reciproca assunzione di pertinenza – fuori della portata delle antropomorfe, semplicemente perché esse non praticano questo tipo di comunicazione cooperativa – rendono possibile la comprensione reciproca di ciò che il dito puntato indica (*ivi*: 80).

Si potrebbe dunque dire: *La definizione ostensiva spiega l'uso – il significato – della parola, quando sia già chiaro quale funzione la parola debba svolgere, in generale, nel linguaggio.* Così, la definizione ostensiva: “Questo si chiama ‘seppia’” aiuterà a comprendere la parola se so già che mi si vuol definire il nome di un colore (PU: §29).

Ma come viene istituita la connessione tra il nome e il nominato? La domanda è identica a quest'altra: come impara un uomo il significato dei nomi di sensazioni? Per esempio della parola “dolore”? Ecco qui una possibilità: Si collegano certe parole con l'espressione originaria, naturale, della sensazione, e si sostituiscono ad essa. Un bambino si è fatto male e grida; gli adulti gli parlano e gli insegnano esclamazioni e, più tardi, proposizioni. Insegnano al bambino un nuovo comportamento del dolore. “Tu dunque dici che la parola ‘dolore’ significa propriamente quel gridare”? – Al contrario; l'espressione verbale del dolore sostituisce, non descrive, il grido (*ivi*: §244).

Quando si dice “Ha dato un nome a una sensazione”, si dimentica che molte cose devono già essere pronte nel linguaggio, perché il puro denominare abbia un senso. E quando diciamo che una persona dà un nome a un dolore, la grammatica della parola “dolore” è già preconstituita; ci indica il posto in cui si colloca la nuova parola (*ivi*: §257).

Ora, se è certamente vero che le ultime due citazioni di Wittgenstein suggeriscono l'esistenza di una sorta di terreno istintivo dell'azione che ha a che fare solo fino a un certo punto con quanto Tomasello scrive a proposito dei processi di intenzionalità

¹³ Prima infatti il neonato «si limita a interagire in modo esclusivo o con un oggetto (ignorando l'adulto) o con l'adulto (ignorando l'oggetto)» (Tomasello 1999, trad. it.: 13).

congiunta¹⁴, i quali appaiono invece situati tra una sorta di base biologica primaria dell'azione comune agli uomini e alle grandi antropomorfe negli stadi evolutivi anteriori agli *Homines* pre-moderni e l'assetto istituzionale dei giochi linguistici veri e propri, lo è altrettanto il fatto che, per certi versi, i riferimenti frequenti dei testi wittgensteiniani ai giochi linguistici primitivi (*ivi*: §§1-2) e a certi tipi di azione «naturale», quali l'indicare col dito (PG: 94), il contare i numeri (BGM: V, §15; LFM: 253) o il calcolare (PG: 110), lasciano credere che anche Wittgenstein come Tomasello ritenga che il linguaggio, quale noi lo conosciamo, derivi da un complesso di attitudini e di predisposizioni istintive al comportamento linguistico riconoscibile dalle modalità stesse del suo apprendimento. (Lo stesso Tomasello, del resto, riconosce a più riprese il valore dell'intuizione di Wittgenstein sui processi di ostensione (*ivi*: 89) e sulla dipendenza delle convenzioni linguistiche da «un insieme preesistente di pratiche e di giudizi sociali condivisi (“forme di vita”), che costituiscono l'infrastruttura pragmatica dalla quale le norme e gli usi linguistici traggono il loro senso interpersonale»; *Ivi*: 12).

Mentre però, in Wittgenstein, il pensiero di un rapporto di fondazione tra il linguaggio e la natura si può ritenere in buona parte escluso (cfr. PU: II, §XII; Z: §350; §352), per lo meno stando all'idea che quest'ultima possa costituire una sorta di base normativa immutabile per le proposizioni verbali (cfr. McGinn 1984), in Tomasello sembra venire ammesso – in termini sia empirici che di esigenza logica¹⁵ (non tuttavia di giustificazione razionale o causale: le ipotesi contro cui combatte Wittgenstein; PU §109) – dalla presenza nei bambini dei primi mesi di vita di abilità sociali cognitive pre-concettuali rivolte alla comunicazione cooperativa, e decisive per il successivo sviluppo del linguaggio proposizionale tipico delle forme di vita culturali.

L'attenzione congiunta è il primo passo del processo di costruzione di un mondo intersoggettivo – un mondo condiviso, ma secondo prospettive differenti – che sarà fondamentale per la comunicazione cooperativa umana (Tomasello 2014, trad. it.: 69).

Così quando, ad esempio, Tomasello scrive che la possibilità per un bambino di dodici mesi di decodificare il significato dello sguardo e dell'indicazione da parte dell'adulto del secchio in cui è contenuto del cibo (*ivi*: 76) – facoltà che non appartiene alle scimmie antropomorfe le quali non si aspettano un'informazione da parte di qualcuno per aiutarle (essendo i loro rapporti sociali impostati esclusivamente sulla competizione e la sopravvivenza) – risiede nei suoi «processi di interazione sociale più profondi ed elementari esclusivi della nostra specie» (*ivi*: 13), vuole ribadire sostanzialmente che «l'assunzione reciproca di cooperatività è del tutto naturale per gli esseri umani» (*ivi*: 77) e che, quindi, la facoltà «di concettualizzare o prospettivizzare le cose in modo differente per diversi partner comunicativi», insieme alla «capacità di comprendere la prospettiva intesa dal comunicatore per mezzo di inferenze socialmente ricorsive», non sono «una conseguenza dell'uso del linguaggio, ma piuttosto un suo prerequisito» (*ivi*: 96), ovvero una sua condizione di possibilità. Il che significa, in altri termini, che a differenza della posizione di Wittgenstein, piuttosto oscura sul rapporto che sussiste tra

¹⁴ Per Wittgenstein, i giochi linguistici primitivi contengono già gli enunciati e quindi non sono collocabili sullo stesso piano dei processi interattivi che contraddistinguono la comunicazione degli *Homines* (su un piano filogenetico) e quella dei bambini (su un piano ontogenetico), basati esclusivamente sui gesti o sulle loro combinazioni.

¹⁵ «Sebbene l'ontogenesi non sia tenuta a ricapitolare la filogenesi, in questo caso la relazione tra intenzionalità congiunta e intenzionalità collettiva ha una base logica – prima di coordinarsi con il gruppo, occorre avere le abilità necessarie a coordinarsi con altri individui –, cosicché l'ordine ontogenetico coincide in sostanza con l'ordine filogenetico che abbiamo ipotizzato» (Tomasello 2014, trad. it.: 191).

azioni istintive e proposizioni grammaticali, giochi del linguaggio primitivi e giochi linguistici complessi, e che sembra escludere (o per lo meno non considerare) la presenza di una fase intermedia tra gesti logicamente ingiustificati e prassi sociali normate (se non forse ipotizzando la presenza di giochi linguistici primitivi, i quali però contengono al loro interno le forme verbali di comunicazione collettiva che Tomasello non ascrive alle attività degli *Homines* e dei bambini fino ai tre anni di vita), la tesi di Tomasello è in grado, da un punto di vista sperimentale, di sostenere la necessità logica di postulare uno stato mediano nel processo evolutivo umano che ha la facoltà di spiegare sia il passaggio naturalmente graduale dai modi di agire istintivi (tipici delle grandi antropomorfe) ai modi di agire normativamente strutturati, sia il successivo transito da abilità di cognizione sociale basate sull'intenzionalità congiunta a pratiche cooperative più sofisticate fondate su forme di intenzionalità collettiva (che sono a loro volta all'origine della struttura «oggettivo-riflessivo-normativa del pensiero umano»; *Ivi*: 183).

Dal momento che una cultura comprende una quantità di pratiche convenzionalizzate, le culture umane moderne non potrebbero essere quello che sono se alcune non fossero state già complesse e fundamentalmente cooperative “in natura”, prima ancora di essere convenzionalizzate. Siamo quasi tutti d'accordo che il linguaggio e la cultura sono stati necessari per l'emergenza evolutiva della cognizione e del pensiero degli esseri umani moderni. Ma, come abbiamo visto, essi sono stati resi possibili da altri processi sociali e cognitivi specificamente umani – quelli associati con l'intenzionalità congiunta e collettiva – che sono emersi prima o contemporaneamente nell'evoluzione umana. Una teoria completa deve perciò riconoscere il ruolo di questi processi antecedenti e/o concomitanti e, in effetti, siamo convinti che per comprendere il funzionamento del linguaggio e della cultura come forme di interazione sociale sia necessario fare luce sui processi soggiacenti di intenzionalità congiunta e collettiva (*ivi*: 172).

4. Alcune considerazioni finali

In conclusione si può dire che la teoria di Tomasello sulla cognizione umana può essere utile a illuminare (e forse integrare) alcuni tratti problematici del pensiero di Wittgenstein inerenti al rapporto tra azione pre-verbale e giochi linguistici, sì da lasciare aperta la possibilità di identificare, per lo meno sotto certi profili, le forme primitive del linguaggio descritte dal filosofo austriaco con le modalità di interazione cooperativa dei bambini nei primi mesi di vita. L'idea che alla base dei giochi linguistici non risieda un gioco di tutti i giochi del linguaggio o un costrutto coerente di proposizioni in grado di rendere ragione dei nostri enunciati, ha mostrato il parziale convergere della tesi sostenuta da Tomasello a proposito della struttura non proposizionale o al più quasi-proposizionale delle prime formazioni simboliche (combinazione di gesti iconici e mimetici; *Ivi*: 100-101) con l'assetto primitivo dei giochi linguistici wittgensteiniani, mentre ha lasciato maggiore incertezza per ciò che concerne l'origine naturale del linguaggio avallata dallo psicologo americano e più volte negata dal filosofo austriaco. (Anche se nel pensiero di Wittgenstein non è rara la comparsa di riferimenti alla temporalità della natura umana (PU: §25, §415; BPP: II, §18; BT: XII, §87), la quale sembra per certi versi venire incontro all'idea che i comportamenti pre-linguistici degli uomini siano retti più dal caso che da leggi necessarie, e quindi dall'interazione con il mondo circostante). L'affinità delle osservazioni di Tomasello sui processi di intenzionalità congiunta con le riflessioni wittgensteiniane sui giochi linguistici primitivi ha inoltre permesso di riconoscere la somiglianza dei risultati delle loro ricerche, facendo intendere che una delle esigenze fondamentali di esse consiste proprio nel

comprendere la natura di quello stato intermedio tra comportamento istintivo e comportamento verbale che, se in Wittgenstein si trova accennato in forma problematica, in Tomasello è dato tanto dal riscontro empirico delle abilità cognitive pre-concettuali presenti nei neonati, quanto dalla esigenza di postulare in essi l'esistenza di quelle competenze sociali necessarie al successivo manifestarsi di fenomeni di intenzionalità collettiva. Si può quindi dire che se parte dell'indagine di Wittgenstein sul linguaggio è focalizzata sulla problematicità del passaggio dal comportamento istintivo alle prassi istituzionalizzate di una forma di vita – problematicità che, come si è detto, non è esplicitamente tematizzata ma è riscontrabile in buona parte delle descrizioni dei giochi linguistici ordinari – in Tomasello è avvertita con più forza l'esigenza di fondare in alcuni atteggiamenti comunicativi non verbali umani il dispiegarsi di abilità sociali pre-linguistiche dal carattere congiunto e intersoggettivo. Seguendo il riscontro empirico delle indagini dello psicologo americano e l'intrico delle riflessioni di Wittgenstein sul significato è stato possibile riconoscere non solo la potenzialità delle tesi di Tomasello nello sviluppo delle intuizioni wittgensteiniane sull'apprendimento linguistico, ma anche l'importanza che la sua ricerca ricopre oggi nella comprensione dei processi cognitivi sociali degli esseri umani.

Bibliografia

Baker, Gordon Park e Peter Michael Stephan, Hacker (1980), *Understanding and Meaning: An Analytical Commentary on Wittgenstein's Philosophical Investigations*, vol. 1, Blackwell, Oxford.

Baker, Gordon Park e Peter Michael Stephan, Hacker (1983), *Wittgenstein: Rules, Grammar and Necessity*, Blackwell, Oxford.

Lynne Rudder, Baker (1984), «On the very Idea of a Form of Life», in *Inquiry*, n. 27, pp. 277-289.

Canfield, John (1996), *Wittgenstein's Later Philosophy*, in J.V. Canfield (ed.), *Philosophy of Meaning, Knowledge and Value in the Twentieth Century*. *Routledge History of Philosophy*, vol. X, Routledge, London, pp. 247-285.

Chomsky, Noam (2006), *Linguistics and Philosophy*, in *Language and Mind*, 3rd Edition, Cambridge University Press, Cambridge pp. 143-172.

Coliva, Annalisa (2003), *Moore e Wittgenstein. Scetticismo, certezza e senso comune*, Il Poligrafo, Padova.

Coliva, Annalisa (2010), «Was Wittgenstein an Epistemic Relativist?», in *Philosophical Investigations*, n. 33, 1, pp. 1-23.

Conway, Gertrude Dolores (1989), *Wittgenstein on Foundations*, Humanities Press International, Atlantic Highlands.

Emmett, Kathleen (1990), «Forms of life», in *Philosophical Investigations*, n. 13, 3, pp. 213-231.

Finkelstein, David (2003), *Expression and the Inner*, Harvard University Press, London.

Fodor, Jerry Alan (1975), *The Language of Thought*, The Harvester Press, Brighton.

Forsberg, Niklas; Burley, Mikel e Hämäläinen, Nora (ed. 2012), *Language, Ethics and Animal Life. Wittgenstein and Beyond*, Bloomsbury, London, New York.

Garver, Mewton (1994), *This Complicated Form of Life: Essays on Wittgenstein*, Open Court, Chicago.

Gier, Nicholas (1980), «Wittgenstein and Forms of life», in *Philosophy and the Social Science*, n. 10, pp. 241-258.

Glock, Hans Johann (2000), «Animals, Thoughts and Concepts», in *Synthese*, n. 123, p. 36.

Glock, Hans Johann (2010), «Can Animals Judge? », in *Dialectica*, n. 64, 1, pp. 11-33.

Hacker, Peter (1972), *Insight and Illusion*, Oxford University Press, London 1972.

Hacker Peter (2015), «Forms of life», in *Nordic Wittgenstein Review*, Special Issue: *Wittgenstein and Forms of life*, <https://www.nordicwittgensteinreview.com/article/view/3320>.

Hilmy, Stephen (1987), *The Later Wittgenstein: The Emergence of a New Philosophical Method*, Blackwell, Oxford.

Hilmy, Stephen (1989), «Wittgenstein and Behaviourism», in *Grazer Philosophische Studien*, n. 33-34, pp. 335-352.

Mazzeo, Marco (2016), *Il bambino e l'operaio. Wittgenstein filosofo dell'uso*, Quodlibet, Macerata.

McGinn, Colin (1984), *Wittgenstein on Meaning. An interpretation and Evaluation*, Blackwell, Oxford.

Moore, George Edward (1959), *Philosophical Papers*, Allen & Unwin, London (*Saggi filosofici*, trad. di M. A. Bonfantini, Lampugnani Nigri, Milano 1970).

Moyal-Sharrock, Danièle (2007), *Understanding Wittgenstein's On Certainty*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2007.

Moyal-Sharrock, Danièle (2010), *Coming to Language: Wittgenstein's Social 'Theory' of Language*, in V. Munz, K. Puhl & J Wang (eds.), *Language and World, Part One: Essays on the Philosophy of Wittgenstein*, Ontos Verlag, Frankfurt am Main, pp. 291-314.

Moyal-Sharrock, Danièle (2013), «Wittgenstein's Razor: The Cutting Edge of Enactivism», in *American Philosophical Quarterly*, n. 50, 3, pp. 263-280.

Morawetz, Thomas (1978), *Wittgenstein and Knowledge: The importance of "On Certainty"*, University of Massachusetts Press, Amherst.

Perissinotto, Luigi (1991), *Logica e immagine del mondo. Studio su Über Gewissheit di Wittgenstein*, Guerini e Associati, Milano.

Searle, John (1995), *The construction of social reality*, Free Press, New York (*La costruzione della realtà sociale* trad. di A. Bosco, Einaudi, Torino 2006).

Stroll, Avrum (1987), *Moore and Wittgenstein on Certainty*, Oxford University Press, New York.

Tomasello, Michael; Kruger, Ann Cale e Ratner Hilary Horn (1993), «Cultural learning», in *Behavioral and Brain Sciences*, n. 16, pp. 449-452.

Tomasello, Michael (1999), *The Cultural Origins of Human Cognition*, Harvard University Press, Cambridge (MA) (*Le origini culturali della cognizione umana*, trad. di L. Anolli, Il Mulino, Bologna 2005).

Tomasello, Michael (2008), *Origins of Human Communication*, MIT Press, Cambridge (MA) (*Le origini della comunicazione umana*, trad. di S. Romano, Raffaello Cortina, Milano 2009).

Tomasello, Michael (2014), *A Natural History of Human Thinking*, Harvard University Press, Cambridge (MA) (*Unicamente umano. Storia naturale del pensiero*, trad. di M. Ricucci, Il Mulino, Bologna 2014).

Williamson, Timothy (2000), *Knowledge and its Limits*, Oxford University Press, Oxford.

Wolgast, Elizabeth (1994), «Primitive Reactions», in *Philosophical Investigations*, n. 17, 4, pp. 587-603.

Wittgenstein, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen*, a cura di G. E. Anscombe e R. Rhees, Blackwell, Oxford (*Ricerche filosofiche*, trad. di R. Piovesan e M. Trinchero, Einaudi, Torino 1983). (PU).

Wittgenstein, Ludwig (1969), *The Blue Book* in *The Blue and Brown Books*, a cura di R. Rhees, Blackwell, Oxford (*Libro blu*, in *Libro blu e libro marrone*, trad. di A. G. Conte, Einaudi, Torino 2002). (BIB).

Wittgenstein, Ludwig (1969), *The Brown Book*, in *The Blue and Brown Books*, a cura di R. Rhees, Blackwell, Oxford, (*Libro marrone*, in *Libro blu e libro marrone*, trad. di A. G. Conte, Einaudi, Torino 2002). (BrB).

Wittgenstein, Ludwig (1969), *Philosophische Grammatik*, a cura di R. Rhees, Blackwell, Oxford, (*Grammatica filosofica*, trad. di M. Trinchero, La Nuova Italia, Firenze 1990). (PG).

Wittgenstein, Ludwig (1967), *Zettel*, a cura di G. E. M. Anscombe e G. H. von Wright, Blackwell, Oxford (*Zettel*, trad. di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1986). (Z).

Wittgenstein, Ludwig (1969), *Über Gewissheit*, a cura di G. E. M. Anscombe, Blackwell, Oxford (*Della certezza. L'analisi filosofica del senso comune*, trad. di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1978). (UG).

Wittgenstein, Ludwig (1977), *Vermischte Bemerkungen*, a cura di G. H. von Wright, Suhrkamp, Frankfurt am Main (*Pensieri Diversi*, trad. di M. Ranchetti, Adelphi, Milano 1980). (VB).

Wittgenstein, Ludwig (1980), *Bemerkungen über die Philosophie der Psychologie*, a cura di G. E. M. Anscombe, G. H. von Wright e H. Nyman, Blackwell, Oxford (*Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, trad. di R. De Monticelli, Adelphi, Milano 1990). (BPP).

Wittgenstein, Ludwig (1956), *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik*, a cura di G. H. von Wright, R. Rhees e G. E. M. Anscombe, Frankfurt am Main 1984 (*Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, trad. di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1988). (BGM).

Wittgenstein, Ludwig (1989), *Wittgenstein's Lectures on the Foundation of Mathematics. Cambridge, 1939: from the notes of E. G. Bosanquet, N. Malcolm, R. Rhees, Y. Smythies*, a cura di C. Diamond, University of Chicago Press, Chicago (*Lezioni sui fondamenti della matematica*, trad. di E. Picardi, Bollati Boringhieri, Torino 2002). (LFM).

Wittgenstein, Ludwig (2005) *The Big Typescript: TS 213 German English Scholars' Edition*, a cura di C. Grant Luckhardt e Maximilian E. Aue, Wiley-Blackwell, Oxford (*The big Typescript*, trad. di A. De Palma, Einaudi, Torino 2002). (BT)